



COLLEGIO VESCOVILE
PIO X

Fondazione Collegio Pio X – TREVISO

Scuola secondaria di primo grado

Classe II sez. C – Percorso MUSA

LA PESTE A VENEZIA NELLA STORIA

Laboratorio di ricerca storica e artistica

Didattica a distanza

Aprile 2020



INDICE

PRESENTAZIONE DEL LAVORO	Pag. 1
CAP.1 – PESTILENZE NELLA STORIA DI VENEZIA	Pag. 3
CAP.2 – LA PRIMA PESTILENZA A VENEZIA:XIV-XV SEC.	Pag. 9
CAP.3 – LA PESTE A VENEZIA NEL 1500	Pag. 12
CAP.4 – LA PESTE A VENEZIA NEL ‘600	Pag. 15
CAP.5 – IL COLERA A VENEZIA NEL 1848 E LA POESIA DI FUSINATO “L’ULTIMA ORA DI VENEZIA”	Pag. 19
CAP.6 – LA PESTE A VENEZIA E L’ARTE	Pag. 22
APPENDICE – LA PESTE ARRIVO’ ANCHE A TREVISO?	Pag. 27
BIOGRAFIA E SITOGRAFIA	Pag. 29

PRESENTAZIONE DEL LAVORO

Il presente lavoro nasce all'interno di un percorso scolastico che ha come scopo avvicinare i ragazzi alla cultura in modo interdisciplinare, con un'attenzione particolare all'ambito umanistico, storico, artistico e musicale, legato soprattutto alla realtà locale.

In un periodo segnato fortemente dalla Pandemia per il Corona Virus, che ha obbligato i ragazzi a restare a casa, la didattica a distanza ha portato i ragazzi a sfruttare in modo nuovo competenze e abilità.

Unendo questi aspetti, è sorta l'idea di proporre ai ragazzi, di approfondire, attraverso un lavoro di ricerca personale, la storia delle pestilenze a Venezia, un argomento collegato sia all'attualità, sia alla storia locale, spesso segnata dalla presenza della peste.

Ogni ragazzo ha scelto un aspetto della ricerca fra quelli proposti, collegato ad un ambito particolare o ad un periodo specifico, senza trascurare gli aspetti artistici, che hanno coinvolto anche l'insegnante di arte.

Il testo finale non ha la pretesa di essere un lavoro perfetto, ma si propone solo come l'unione di diverse ricerche raggruppate per argomenti; vorrebbe però dare ai ragazzi l'idea che mettere insieme il lavoro di tutti, all'interno di un gruppo classe, costituisce sempre una grande ricchezza.

Dietro a questo lavoro c'è anche il sogno di poter far apprezzare ai ragazzi un lavoro approfondito e realizzato con passione, nella speranza che tutto possa aiutarli a crescere nel desiderio costante di conoscere, capire, approfondire ogni momento di cultura.

In un momento come questo, si unisce infine il desiderio di far capire ai ragazzi che la cultura può dare senso anche ad un'esperienza forte come quella che stiamo vivendo, può riempire le giornate e può arricchire ogni momento.

Alle ricerche dei ragazzi è stata aggiunta infine un'appendice, realizzata dall'insegnante per completare la ricerca, come stiamo facendo in classe da due anni, con informazioni sulla storia della nostra città, Treviso, che completa la storia generale studiata dai ragazzi.

Marilinda Fanti
Docente di Italiano, storia e geografia

Aprile 2020

CAP, 1 – PESTILENZE NELLA STORIA DI VENEZIA

(quarantena e lazzaretti a Venezia- la maschera del medico della peste)

(Bragagnolo G, Da Pian B, De Vallier F, Gallina D , Menegon G, Nespolo S, Pizzolon M, Tauro M.S.)

DEFINIZIONE DELLA PAROLA PESTE

La peste è una malattia infettiva causata dal batterio Yersinia pestis (o cocco-bacillo). Questo nome è dovuto alla scoperta di questo morbo da parte dello scienziato svizzero francese Alexander Yersin che lo scoprì ad Hong Kong nel 1894. Prima di questa data, la peste veniva comunemente chiamata “morte nera”. Il vocabolo ha origine dalla parola “pes” che significa “soffio mortale”. Si tratta di una malattia infettiva, una malattia definita “quarantenaria”, perché per debellarla è necessario restare in “quarantena”. Quello della peste è stato uno dei flagelli più temuti e catastrofici che hanno per millenni colpito l'umanità in ogni angolo del mondo. Spesso le epidemie hanno avuto dimensioni tali da stravolgere l'assetto sociale ed economico di intere aree geografiche.”

Il vocabolo peste ha origine dalla parola indoeuropea “pes” soffio mortale, che non nasce per caso, dato che la diffusione della malattia è rapidissima, così come l'esito della stessa. La persona contagiata soffre di febbre alta (tra i 38 e i 41 °C) mal di testa, dolori articolari, nausea e vomito, sete, diarrea e una sensazione di malessere e muore nel giro di due giorni, massimo sei giorni, e la sua diffusione è altrettanto fulminea.

Ci sono tre tipi di peste:

- *la peste bubbonica, caratterizzata da protuberanze localizzate nei linfonodi chiamati bubboni che si creano sotto le ascelle nell'inguine in pratica dove passano le arterie,*
- *la peste polmonare, che provoca polmoniti acute, difficoltà a respirare e possibile soffocamento*
- *la peste setticemica, che infetta il sangue ed è la più rara e letale*

Di questa malattia, fino al XIX secolo non si sapeva molto. Solo nel 1800 si è arrivati a scoperte in campo medico e scientifico che hanno permesso di comprendere come nasce e come si diffonde questa malattia. Fino ad allora si pensava che fosse l'aria l'elemento di principale diffusione della peste. Pertanto ci si concentrava su tale elemento, per difendersi dal contagio, trascurando altri fattori importanti, come l'igiene nelle case e nelle strade e la qualità dell'acqua. Specie nelle città la scarsa

pulizia e la mancanza di igiene personale, favorivano la diffusione di ratti e di parassiti, che costituivano un pericoloso e rapido canale di diffusione della malattia.

Gli Egiziani e gli Ebrei parlano spesso di gravi epidemie, conosciute con il termine generico di “peste”, così come ne parlano gli Ittiti, abitanti della Mesopotamia.

Per secoli l'andamento della popolazione a Venezia fu segnato dalla presenza della peste, chiamata “Morte nera”. Secondo i dati dei censimenti militari, nel 1200 i veneziani erano 80.000, nel '300 si stimavano in almeno 160.000, in tutta l'area lagunare, dei quali 120.000 abitanti nella città. Tali cifre sono davvero alte, se solo si pensa che in quei secoli, in Europa, si considerava “grande” una città con 10.000 abitanti! Quindi Venezia doveva essere considerata come una attuale metropoli. Nel 1330 solo Milano, Firenze, Napoli e Palermo avevano una popolazione pari a quella veneziana. Solo Parigi poteva avvicinarsi ai 100.000 abitanti. Proprio nel 1348, quando Venezia e poche altre città d'Europa avevano ormai superato le 100.000 unità, arrivò la peste che decimò per la prima volta la popolazione europea. Anche Venezia ne venne colpita. La diversità tra le due forme non era ben chiara ai veneziani, per questo motivo, se la quarantena poteva impedire la diffusione della forma polmonare, non serviva a niente contro la forma bubbonica. Si sa che questa pestilenza venne portata in giro per le città dalle pulci, a loro volta infettate tramite i topi delle navi arrivate, anche a Venezia, da Oriente. Il Maggior Consiglio veneziano decise di nominare Nicola Venier, Marco Querini e Paolo Bellegni per fronteggiare l'emergenza e venne adottata come misura per contenere il contagio, il controllo della pulizia delle abitazioni, il divieto di vendita di cibi pericolosi, la chiusura di luoghi pubblici fra i quali le chiese.

Dal 1348 seguirono altri tre secoli funestati dalla Morte nera, che creò un'alternanza nella popolazione veneziana che nel '500 era di nuovo attorno ai 120.000, salì di nuovo, ma già nel 1575-1577 e poi nel 1630-1631, diminuì nuovamente di un terzo.

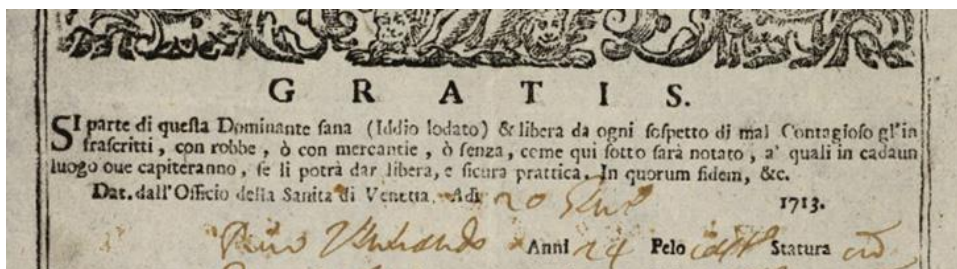
Nella tradizione veneziana ci sono ancora oggi due giornate che ricordano le pestilenze della storia di Venezia. La terza domenica di Luglio ricorre la **festa del Redentore**. La Chiesa dedicata appunto al Redentore, costruita su progetto di Andrea Palladio, tra il 1577 e il 1592, fu innalzata dopo la peste del 1575. E' anche oggi una



festa molto sentita dalla comunità che affluisce in gran massa alla Giudecca, collegata per l'occasione con un ponte di barche tra l'isola e la riva delle Zattere. L'altra festa è la **Festa della Madonna della Salute**, che si celebra il 21 novembre ed è legata al ricordo

della fine della peste del 1630. I veneziani, in questa occasione si recano alla chiesa costruita per ringraziare la Madonna di aver salvato Venezia dalla peste, anche in questo caso, attraversando un ponte che collega la Punta della dogana con Santa Maria del Giglio.

Oggi è una festa molto sentita, ma un tempo era una festa di proporzioni ben più ampie: il doge e la signoria si recavano in gran pompa alla Salute per assistere alle funzioni religiose e per dare un'impronta di ufficialità alle celebrazioni.



Autorizzazioni di uscita dalla città (*grazia*), nel periodo della peste

I LAZZARETTI A VENEZIA

I LAZZARETTI

Il provvedimento del Senato del 28 agosto 1423 portò alla realizzazione di una struttura statale sempre aperta dove lavoravano un direttore (definito “priere” o “priora”), uno o due medici e tre donne che aiutavano i dottori e che si incaricava soprattutto di aiutare gli appestati. Era soprattutto il posto dove venivano rinchiusi gli ammalati di peste: il lazzaretto. Si trattava di un posto isolato dalla città, perché in caso di una epidemia gli ammalati venivano allontanati lì, cercando di non far espandere la malattia. Le malattie principali erano la lebbra e la peste. Le città di mare erano un luogo molto più a rischio contagio per i commerci quindi anche le merci dei mercanti presunti malati, dovevano stare lì dentro per circa quaranta giorni, da qui il termine “quarantena”. Per l’origine del nome la spiegazione potrebbe essere una parola derivata da “Lazzaro”, ovvero il personaggio del Vangelo, oppure dal nome “Nazareth” con molte variazioni fino ad arrivare a “lazzaretto”. Nelle grandi città potevano essere più di uno e nei periodi di malattie con rischio di morte, ammassare i malati nei lazzaretti li faceva morire più velocemente. Oltre all’acalcamento di malati, anche i luoghi poco igienici che diventavano i lazzaretti, favorivano una morte più veloce. Quasi sempre i dottori che cercavano di guarire i malati si ammalavano, così da aumentare ancora il numero di malati.



IL LAZZARETTO VECCHIO Molto

probabilmente quindi fu Venezia la prima a costruire un lazzaretto, che poi si rivelò un metodo abbastanza funzionale per bloccare le epidemie.

All’inizio questa struttura era usata dai Padri Eremitani, che avevano costruito una chiesa

dedicata a Santa Maria di Nazareth, e usavano il luogo per visitare e curare i

viaggiatori di Venezia tornati dalla Terrasanta con erbe mediche coltivate nel monastero. Dal 1423 però, l'isola divenne il luogo dove ricoverare i mercanti che avrebbero potuto avere una qualche malattia contagiosa e ammassare la merce della nave, per assicurarsi che divenissero causa di una nuova epidemia. Era il Magistrato di Sanità ad occuparsi di inviare medici o altro per precauzioni, visite, controlli, cure e verificare se ci fosse stato bisogno di mandare i mercanti in quarantena.

L'isola era dotata di molte stanze come: l'alloggio delle guardie, un deposito di polvere da sparo, ovviamente l'ospedale, delle gallerie per isolare i malati, il deposito dell'acqua e il magazzino degli attrezzi.

Nel 1564 l'ospedale fu allargato per cercare di curare più persone possibile, mentre nel 1586 fu creato una specie di porto per le imbarcazioni che venivano da posti in cui poteva esserci il rischio di prendere una malattia che se fosse entrata in contatto con la gente sarebbe scoppiata un'epidemia.

IL LAZZARETTO NUOVO



Venezia, vedendo che il lazzaretto era un ottimo sistema per isolare, curare gli ammalati e fermare il più velocemente possibile un'epidemia, decise di costruire un altro lazzaretto. Questo lazzaretto, venne chiamato "nuovo", mentre il precedente venne definito "vecchio". Il lazzaretto "nuovo" aveva il compito di controllare se eventuali persone o mercanti erano portatori di una malattia contagiosa. Se risultavano positivi venivano portati nel lazzaretto "vecchio", per provare ad essere curati. Nel lazzaretto nuovo invece la gente "sana", ma tornata da zone infette, passava la quarantena. Per le merci dei presunti malati, i veneziani, per cercare di uccidere la malattia, usavano i fumi di alcune erbe aromatiche, come ginepro e rosmarino. Per questo lavoro erano state create molte tettoie. L'aspetto di questa struttura era simile ad un castello, racconta una fonte del 1500 circa: infatti, per via dei grandi camini che c'erano lungo tutta la struttura, da lontano sembrava un castello. La principale struttura dell'isola, il "Tezon Grande", è lungo più di cento metri ed è la seconda struttura più grande costruita dai veneziani, dopo le Corderie dell'Arsenale. All'interno del "Tezon Grande", in particolare sui muri, restano ancora oggi delle scritte e dei disegni che

confermano la presenza di mercanti, medici, guardie... E alcuni di questi mercanti provenivano da Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, Cipro e altre città molto importanti. Il lazzaretto "nuovo" finito il periodo di pestilenza, divenne presidio militare, prima italiano e poi austriaco.

Per curare i malati non era facile trovare gente disponibile, perciò venivano utilizzati religiosi spinti dalla pietà e dalla compassione.

Alla fine del 1700 il governo, non potendo utilizzare i due lazzaretti a causa del loro deperimento, stabilì di costruirne uno nuovo nell'isola di Poveglia. Poi per la mancanza di soldi, questo non venne più costruito e solo quando giunse a Venezia un'imbarcazione infetta, l'isola venne attrezzata per emergenza e divenne più tardi stazione di sanità marittima.



CHI E COME CURAVANO I MALATI

I medici della peste erano persone che giravano per la città, nel tentativo di curare i malati di peste, anche se spesso non avevano le competenze per poterlo fare. Erano riconoscibili da lontano per il loro abbigliamento, che li rendeva simili a degli uccelli. Per questo venivano chiamati "avvoltoi".

Erano infatti riconoscibili per il loro abbigliamento:

lunghi guanti, occhiali, stivaloni, una tunica nera e lunga fino alle caviglie, una bacchetta (per alzare le lenzuola dei malati) ed infine una maschera che conteneva sulla bocca un filtro di garza imbevuto in degli olii ed invece sul becco delle erbe aromatiche che scacciavano il morbo e servivano anche per alleviare l'odore del malato. Gli unici rimedi erano quelli di non stare in luoghi affollati, di bruciare legni aromatici (ginepro, frassino, cipresso) per depurare l'aria, di usare l'aceto e l'acqua di rose, di chiudere le finestre con tela cerata.

LA MASCHERA DEL MEDICO



Caratteristica del medico della peste è la maschera del medico di un tempo, che un po', almeno nel nome e nello scopo, ci richiama le "mascherine" che oggi usiamo per il Corona virus, Avevano infatti lo stesso scopo delle mascherine che in uso ai

nostri giorni, proteggerci da questa terribile malattia, che fa paura oggi come un tempo.





La tipica maschera veneziana dal becco simile al tucano in realtà era una tenuta medica ideata nel 1577 dal medico francese Charles de L'Orme e usata molto spesso nell'epidemia del 1630. Questa maschera, in origine era formata da due buchi per gli occhi coperti da due lenti di vetro due fori per far respirare il medico e un lungo becco in cui venivano inserite garze imbevute di aceto, erbe e oli profumati per evitare di sentire l'odore dei malati perché al tempo si pensava che la malattia si trasmettesse per odore. Questa maschera era una sorta di respiratore e l'interno del becco era riempito spesso anche di essenze aromatiche (lavanda, timo, mirra , ambra foglie di menta , aglio, foglie di garofano , canfora e una spugna di aceto) e paglia che agiva da filtro e allontanava gli odori. Non si sa bene, ma pare certo che quella

mistura di erbe odorifere riuscisse sgradita ai ratti e contribuisse a tenerli lontani dai medici che, di conseguenza, non venivano morsi neppure dalle pulci infette che spesso erano sui topi.

Inoltre il medico si presentava con una lunga tunica nera, un cappello, dei guanti e, a volte usava anche un bastone per evitare il contatto diretto con i pazienti, ma che usava anche per spogliare i pazienti senza toccarli. Venne utilizzato nella peste del 1630-1631, del 1636-1637 e del 1656. Poi il suo utilizzo cominciò a decadere perché

secondo alcuni cittadini era divenuta simbolo di morte. La maschera nell'idea popolare è nera però fonti dicono con sicurezza che la maschera usata dai medici fosse bianca. Uno dei più famosi medici della peste fu Michel

Nostradame conosciuto come Nostradamus, oltre alla professione di medico fu anche un celebre astrologo, scrittore e speziale . Informazioni sulla maschera del medico si

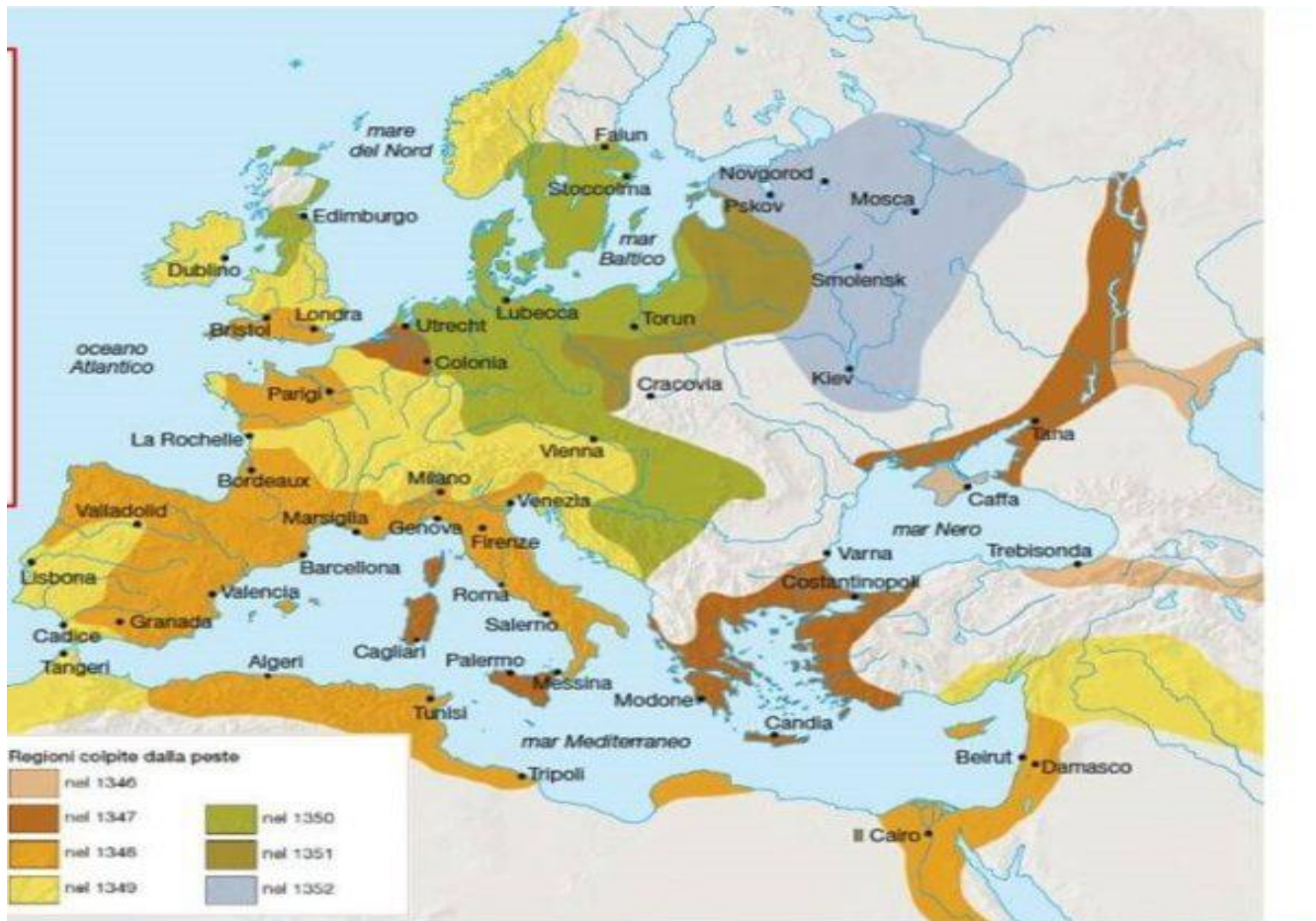
è possono ritrovare nella lettera che il medico della peste Alvise Zen scrisse a Monsieur d'Audreville. In questa lettera si trova anche la narrazione del voto fatto dal doge Niccolò Contarini che promise di far costruire una chiesa in onore della Vergine se questa avesse eliminato la peste dalla città di Venezia. Fu così che dopo la morte del doge, il successore Francesco Erizzo fece costruire Santa Maria della Salute. La maschera diventò celebre nelle commedie d'arte.



CAP. 2 – LA PRIMA PESTILENZA A VENEZIA: XIV e XV SEC.

(Benetton R, De Vallier F, Guerretta C, Simeoni N, Visentin A.)

L'ARRIVO DELLA PESTE A VENEZIA



Le regioni europee colpite dalla peste nel 1300

La peste, (il cui virus oggi è chiamato oggi anche “Yersinia Pestis” dal medico che lo scoprì nel 1800) arrivò a Venezia la prima volta nel 1300, probabilmente dall’Asia lungo la via della Seta. Al seguito di mercanti, la pandemia raggiunse Caffa (1346). La colonia genovese, in Crimea, era assediata dai tartari e la malattia si era già manifestata tra loro. Affetti ed indeboliti dalla peste, decisero di gettare con le catapulte all’interno delle mura alcuni cadaveri di appestati, contagiando così gli abitanti della città assediata e creando una vera e propria “ guerra batteriologica”. Purtroppo uno o più topi infetti salirono a bordo di una barca genovese che partì da Caffa e nel 1347 approdò a Messina: il porto siciliano costituiva spesso una tappa delle lunghe rotte che univano il Mediterraneo al mar Nero. A Messina i ratti scesero a terra e da Messina la peste si propagò su tutta l’isola, per poi raggiungere Reggio Calabria e quindi Amalfi e Napoli. Contestualmente, anche Venezia ne fu colpita

attraverso la Dalmazia. Se non erano gli uomini a diffondere la peste erano i ratti che come si sa vivono a proprio agio tra i cadaveri e la sporcizia. Le pulci, che si nutrono di sangue, si fanno poi trasportare dai roditori e quando i ratti vengono in contatto con gli esseri umani si attaccano a questi ultimi per succhiare il sangue. Se però sono infette, trasmettono il batterio agli uomini, contagiandoli a loro volta. Quindi ci vuole questo trinomio: batterio, pulce, ratto, perché la peste si trasmetta. In pochi anni l'Europa fu sterminata. L'Italia venne colpita subito: nel 1348 la peste flagellò l'Europa centro-meridionale e nel 1349 raggiunse l'Europa del Nord. La mortalità era altissima: la metà di chi si ammalava, moriva.

Nel 1200 i veneziani erano 80.000, nel 1300 si calcolavano almeno 160.000 in laguna, di cui in città più o meno 120.000, ma sicuramente vennero dimezzati dalla peste. Alcune fonti affermano che su 110.000 abitanti del 1300, morirono di peste circa 37.000 persone

Proprio per la sua capacità di diffondersi con grande rapidità e di portare alla morte in pochi giorni, questa epidemia venne chiamata "peste" da "peius" per indicarla come "la peggiore malattia". Per difendere la salute dei veneziani, i cadaveri vennero spostati nelle isole abbandonate di San Leonardo di Fossamala e San Marco di Bocalama. I cimiteri delle città erano riservati ai nobili e i loro cadaveri venivano



seppelliti sotto grandi quantità di terra. Il terrore di contrarre la malattia portò i cittadini ricchi e chi aveva delle residenze in terraferma, a fuggire da Venezia. Medici, notai, membri delle istituzioni abbandonarono le loro occupazioni cercando rifugio fuori città. Mentre i più poveri erano costretti a restare in città. Vennero fatte chiudere anche le

osterie perché erano luoghi di aggregazione e punti in cui poteva diffondersi il contagio.

IL CONTAGIO

La Morte nera si proponeva in due forme: una era la forma bubbonica, che si manifestava con dei bubboni, delle bolle di colore nero, l'altra si stabiliva nei polmoni, con i sintomi della polmonite acuta.

La rapidità della diffusione invece, era causata dalla sporcizia in cui viveva la gente, che da secoli conviveva con le pulci e una volta preso piede, il bacillo si propagava anche da uomo a uomo, attraverso la saliva: bastava uno starnuto di chi aveva in

incubazione la malattia perché milioni di bacilli venissero liberati nell'aria, pronti a infettare un corpo attraverso le vie respiratorie.

Erano stati i veneziani i più veloci a reagire e a istituire ancora nel primo anno di epidemia (1347) una magistratura con compiti sanitari .

Si riteneva spesso però che la peste fosse prima di tutto una punizione divina per i peccati commessi, per cui ci si dava da fare con messe e processioni che non facevano altro che allargare il contagio. L'ignoranza della gente faceva cadere la responsabilità su quelli che erano in genere considerati i capri espiatori di sempre: ebrei, mendicanti, marginali in genere, accusati di diffondere la malattia.



Molti però attribuirono l'epidemia alla volontà di Dio e di conseguenza nacquero diversi movimenti religiosi, tra cui uno dei più celebri fu quello dei flagellanti.

Anche la cultura fu notevolmente influenzata, Giovanni Boccaccio utilizzò come narratori nel suo Decameron dei giovani fiorentini che erano fuggiti dalla città appestata. Il soggetto della "Danza macabra" fu un tema ricorrente delle rappresentazioni artistiche del secolo successivo.

LA PESTE NEL 1400

Nel **1423** arrivò una nuova ondata di peste. Si raggiunsero i 40 morti al giorno, proprio a causa dei forestieri che provenivano dai territori contagiati. Fu in questo anno (il giorno 28 agosto 1423) che il Senato della Repubblica decise di fondare un ospedale permanente dedicato all'epidemia. L'ospedale si trovava in un'isola: Santa Maria di Nazareth, il che lo rendeva ad alto isolamento. I veneziani iniziarono a chiamarlo "Nazaretum" e, forse per la somiglianza della parola con Lazzaro (personaggio evangelico appestato), "Lazzaretto".

Fu proibito l'accesso alla città ai forestieri che provenivano da luoghi contagiati. Chi trasgrediva questo divieto subiva una pena di sei mesi di reclusione e il pagamento di una multa. A Venezia si costituiva così un vero e proprio controllo che obbligava i navigli sospetti d'infezione a ormeggiarsi nei canali di Fisolo e Spignon, tra la bocca di Malamocco e Poveglia, mentre le singole persone già dal 1403 dovevano attendere una "quarantena", che in veneziano sta per "quarantina", indicando 40 giorni che le persone, prima di entrare a Venezia, dovevano passare nell'isola di Santa Maria di Nazareth. E' probabile che sia stato scelto proprio questo periodo per similitudine con

i quaranta giorni di penitenza stabiliti per la Quaresima. Già nel 1422, secondo quanto riferiscono le cronache, era stato trasformato in ospedale un ostello per pellegrini infermi di ritorno dalla Terrasanta. A Venezia seguivano Pisa e Genova qualche anno più tardi. Dopo i lazzeretti marittimi, si istituirono pure quelli di terra: a Firenze (1479) e Milano (1489). Venezia, proprio nel 1468, affiancò al Lazzaretto Vecchio il Lazzaretto Nuovo, dove si costruivano anche i magazzini per ospitare le merci sospette di esser state colpite dal morbo pestifero e che venivano fumigate con ginepro o rosmarino

Divenne quindi necessaria anche una strategia sanitaria di prevenzione permanente e di un coordinamento tra gli ospedali. Nel 1489 venne creato, oltre ai vari Magistrati che già controllavano varie parti della vita di Venezia, il Magistrato alla Sanità con funzioni di controllo e coordinamento. La Repubblica attivò poi un sistema di spie e controlli nei suoi domini, così che, in caso di positività o sospetto, potesse essere disposta la quarantena nei lazzeretti per l'intero equipaggio e per le merci imbarcate. Per settimane quindi persone e merci venivano trattate secondo rigidi protocolli da un personale specializzato che veniva pagato dai mercanti proprietari delle navi.

Finalmente dopo quattro anni si fece una stima dei decessi. L'ipotesi era che le vittime fossero state all'incirca venti milioni su una popolazione totale che allora si aggirava sui sessanta milioni. In alcuni luoghi si ipotizza che siano morti fino al 60-70 per cento degli abitanti. Quando la peste iniziò a diminuire su Venezia, il Maggior Consiglio cercò di rilanciare l'economia: abbassò le tasse ai commercianti, incoraggiò il ripopolamento della città, diede il permesso a svolgere le processioni e le feste che erano state abolite per paura del contagio e vennero riaperte le osterie.

CAP. 3 – LA PESTE A VENEZIA NEL 1500

(Bavaro E, Reppelle A.)

LO SVILUPPO DELLA PESTE

Una delle più grandi pestilenze, dopo quella del 1348, fu quella che colpì Venezia dal 1575 al 1577. In questa peste morirono circa 50.000 persone, un terzo della popolazione veneziana. Venezia a quel tempo era una Repubblica Marinara molto ricca, dove il commercio marittimo era la principale fonte di rendita.

La malattia veniva dall'Oriente e dunque tutte le strade del commercio veneziano si trasformarono in "vie di contagio", perché le navi trasportavano spesso topi, le cui pulci erano la causa della malattia.

La peste arrivò in un momento difficile per Venezia, perché la Serenissima stava perdendo molti territori, tra cui Cipro. Proprio per questo inizialmente non si preoccuparono di questa epidemia. Era l'estate del 1574 quando il re Enrico III lasciò Venezia, dopo un soggiorno di una settimana, per tornare nella sua patria, la Francia.

Durante quei sette giorni i veneziani cercarono di mostrargli tutta la bellezza, la ricchezza e la potenza della loro città, con lo scopo di ottenere un'alleanza politica con il giovane sovrano, dato che la Repubblica Veneziana era ormai priva di contatti con il resto dell'Europa. Il doge del tempo, Mocenigo, parlò ad Enrico della possibile alleanza, ma egli restò dubbioso.

Purtroppo dopo la partenza del re francese, iniziarono dei seri problemi per Venezia. Come prima cosa scoppiò un incendio a Palazzo Ducale che portò alla distruzione di collegio, senato e alcuni appartamenti del doge. Ma il peggio doveva ancora venire. I primi casi di peste a Venezia si verificarono verso la fine del 1575, ma non se ne diede grande importanza. Col passare del tempo, però, si capì la gravità della situazione e la provenienza della malattia. Anche questa volta, come nel 1348, il morbo aveva origini lontane, probabilmente dei commercianti tedeschi avevano importato delle merci infette dell'Ungheria nel 1572, portando in vari paesi italiani, come Trento, la malattia. Durante l'estate del 1575 la peste arrivò anche in Lombardia, Verona e di conseguenza anche a Venezia tramite un trentino scappato dalla sua città. Il problema della peste arrivò in un momento difficile per la Repubblica. Venezia aveva perso molte terre e per non bloccare i suoi commerci aspettò a comunicare la gravità dei fatti che si stavano verificando contribuendo all'aumento del contagio. È probabilmente a questo periodo che si fa risalire la nascita del tipico abito con la caratteristica maschera del medico della peste.

LA DIFESA DALLA PESTE NEL '500



La Repubblica mise subito in atto infatti una serie di precauzioni per fermare l'epidemia: furono nominati delegati per controllare la pulizia delle case, vietare la vendita di alimenti pericolosi, chiudere i luoghi pubblici, perfino le chiese.

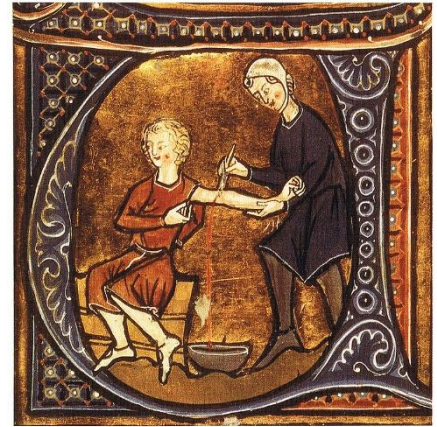
I detenuti facevano i "pizzegamorti" o monatti, cioè quelli che trasportavano i cadaveri o i malati.

Solo i medici potevano circolare liberamente, ma era necessario renderli riconoscibili, mentre giravano per la città, perciò dovevano portare segni distintivi visibili anche da lontano, con gli abiti e la maschera di cui abbiamo già parlato.

In quel tempo le cure conosciute e più utilizzate erano:

- l'assunzione della 'Teriaca', uno dei rimedi che solo i più ricchi potevano permettersi. Si trattava, infatti, di un farmaco di origine antichissima composto da ingredienti naturali come polvere di vipera, di testicolo di cervo o di 'corno di liocorno'.

- Il salasso, uno dei metodi più diffusi per la cura di diverse patologie, che veniva praticato applicando sul corpo delle sanguisughe che succhiavano il sangue del malato, pensando che togliere il sangue infetto fosse un modo per curare la malattia. Era un altro rimedio molto costoso e quindi, all'epoca della Peste non tutti potevano permetterselo, per cui molte persone usavano tagliarsi le vene, facendo colare il sangue in una ciotola.
- L'urina, considerata soluzione per tutti i mali. Si credeva che fare il bagno nelle urine un paio di volte al giorno e bere uno o due bicchieri di questa sostanza, potesse essere utile per alleviare i terribili sintomi della malattia.



Tuttavia, queste cure non furono molto efficaci ed infatti continuarono a morire tantissime persone.

Nel Dicembre del 1575 i casi di peste diminuirono e si pensò che il morbo si fosse estinto, ma nella primavera successiva la malattia esplose in tutta la città di Venezia trasformandola in un unico grande lazzaretto. I malati erano così tanti che i due lazzaretti non bastarono e il senato decise di isolare i portatori di peste mettendoli insieme all'interno delle barche ancorate alle isole. Oltre ai lazzaretti venne attuato anche un sistema di quarantena per i mercanti che arrivavano a Venezia. Gli uomini e le barche in arrivo alla laguna dovevano rimanere chiuse fuori dalla città per quaranta giorni per potersi accertare di non portare la peste all'interno della Repubblica. Si

iniziarono ad accendere anche dei fuochi purificatori a Venezia utilizzando erbe e legno che secondo alcuni medici uccidevano il morbo. La maggior parte della popolazione contrasse la malattia, anche a causa della scarsità di norme igieniche della città o la vicinanza tra le case. Con l'arrivo dell'estate e l'aumento dei morti la Repubblica iniziò a prendere



ulteriori precauzioni, come quella di comunicare alla propria parrocchia i cittadini che avevano dei sintomi per poterli mettere in isolamento insieme alla loro famiglia e aspettare la visita di un medico. Venne costruito un nuovo lazzaretto, nuove baracche per i malati, ma non bastò. Così si decise di utilizzare tutte le isole vicine come Lazzaretti per i contagiati. Iniziavano



ad arrivare cibo, bevande e sacerdoti che svolgevano le funzioni religiose trasformando le isole di malati in nuovi quartieri. Nel settembre del 1576, quando ormai la situazione era diventata incontenibile, secondo alcune fonti, il senato decise di far costruire una chiesa come voto per chiedere a Dio di far finire

quella tremenda situazione e dedicarla al Redentore. Altri ritengono che la chiesa, progettata da uno dei più bravi e famosi architetti del tempo, Andrea Palladio, fosse stata costruita come ringraziamento. Passò infatti un anno intero quando, il 20 Luglio del 1577 si dichiarò la fine della peste. Morirono circa 50.000 persone, circa un terzo della popolazione di Venezia, e per ringraziare il Dio per la fine dell'incubo, ogni terza domenica di Luglio, da allora e fino a giorni nostri, si festeggia il Redentore, con una processione fino alla chiesa in suo onore.

CAP. 4 – LA PESTE A VENEZIA NEL '600

(Bertoncello M, Papi G, Picchetti G, Santos M, Sartor M.)



Il XVII secolo, fu un periodo che vide in tutta Europa una gravissima pestilenza che raggiunse tutta l'Italia settentrionale. E' la peste conosciuta anche come la "peste del Manzoni", perché nei cap. 31 e 31 dei "Promessi sposi, Manzoni ne parla in maniera dettagliata, citando spesso cronache dell'epoca. Come dice lo stesso Manzoni, la peste sarebbe arrivata in Italia tramite i Lanzichenecci, soldati mercenari, al soldo degli Imperi Centrali, che malati di peste e scesi in Lombardia, avrebbero sparso la malattia per tutta l'Italia

Anche in questo periodo, Venezia affrontò una grave pestilenza, che apparve nella città della laguna nel 1630 durante la guerra di successione di Mantova e del Monferrato, in



cui si trovò coinvolta anche la città lagunare, tra le truppe asburgiche che accesero i primi focolai di peste.

Si tramanda che a portare il morbo in Laguna sia stato l'ambasciatore di Carlo I di Gonzaga-Nevers cioè il contendente alla successione mantovana appoggiato dai veneziani. Questi, già infettato dalla peste, si recò a Venezia per svolgere la propria missione diplomatica. Poiché era una persona importante non era possibile chiuderlo nel Lazzaretto e quindi venne sistemato presso l'abitazione di un falegname nell'Isola di san Clemente. Benché messo in quarantena, le misure precauzionali evidentemente non

vennero gestite con efficacia e il diplomatico mantovano contagiò prima il falegname, poi altri veneziani con i quali venne in contatto, i quali a loro volta, senza sapere di essere stati contagiati e avendo accesso libero alla città di Venezia, portarono la malattia a tutta la città; così la peste passò di persona in persona in modo molto rapido.

All'inizio pare che i Veneziani abbiano tenuto nascosta l'epidemia per evitare l'isolamento commerciale di Venezia, causando così un contagio decisamente maggiore, che già con le conoscenze dell'epoca avrebbe potuto essere evitato

Quella del 1630 fu infatti un'epidemia particolarmente virulenta: tra il luglio e l'ottobre di quel tragico anno tra la città e il resto del dogado veneziano morirono all'incirca 150.000 persone, pari al 40% della popolazione in luglio e agosto del 1630 i registri del Magistrato Supremo di Sanità riportano che nella città di Venezia i decessi furono 48, per toccare il picco nel novembre dello stesso anno, con 14.465 morti.

Per seppellire i moltissimi morti, al Lido vennero costruite delle fosse comuni vicino al cimitero ebraico e al convento dei Benedettini di S. Nicolò.

Quasi tutte le porte delle case erano sbarrate da due grandi assi incrociate che impedivano agli abitanti di uscire perché infetti. Dalle finestre pendevano dei cesti e dall'interno voci disperate chiedevano cibo, acqua e aiuto.



Anche in questo periodo per Venezia giravano i medici, riconoscibili sempre dal lungo vestito di tela nera e dalla maschera, sempre con il becco lungo.

Nel pieno dell'epidemia, il Senato cominciò a pregare la Madonna in modo che potesse salvarli da quell'epidemia mortale.

Poiché si credeva che Venezia fosse nata il giorno dell'Annunciazione, si decise di pregare proprio la Madonna, in modo che potesse far tornare in salute la città. Il doge Nicolò Contarini si impegnò a celebrare ogni anno una solenne processione a partire dal momento in cui l'epidemia potesse considerarsi estinta e ancora oggi, a Venezia, una festa particolarmente sentita è la festa della Madonna della Salute, festeggiata il 21 novembre, per continuare l'impegno perso dal Doge nel 1631.



La peste fu infine dichiarata debellata il 21 novembre 1631. Come ringraziamento per la fine della terribile pestilenza, il governo di Venezia decretò che si erigesse la basilica di Santa Maria della Salute, la cui costruzione venne terminata nel 1632.

La Repubblica, finita l'emergenza, dovette adottare misure per ripopolare la città favorendo l'immigrazione dalla Terraferma. Offrì esenzioni, privilegi o compartecipazione nei beni comuni, eccezionalmente aprì per tre anni l'iscrizione alle arti e quest'ultimo provvedimento si rivelò decisivo per il rilancio demografico.

A meglio comprendere lo stato d'animo dei Veneziani che vissero quel tragico momento, ci aiuterà la testimonianza di Alvise Zen, noto medico del periodo:

“Eccellentissimo monsieur d'Audreville, vi racconterò quei terribili giorni solo perché sono convinto che senza memoria non c'è storia e che, per quanto amara, la verità è patrimonio comune. E poiché, dopo l'orrore, quella vicenda si trasformò in una festa, anzi in una delle feste più amate dai Veneziani, mi è meno gravoso ricordarla. Ma veniamo ai fatti.

Per secoli non ci fu calamità più spaventosa della peste. Il morbo veniva dall'Oriente e dunque tutte le strade del commercio, che era per Venezia la principale fonte di ricchezza, si trasformarono in vie di contagio. Era il 1630. Assieme alle spezie e alle stoffe preziose, le navi della Serenissima trasportarono anche la morte nera.

Ah! mio caro amico, nemmeno le guerre e le carestie offrivano uno spettacolo così desolato. La Repubblica approntò subito una serie di provvedimenti per arginare l'epidemia: furono nominati delegati per controllare la pulizia delle case, vietare la vendita di alimenti pericolosi, chiudere i luoghi pubblici, perfino le chiese. I detenuti

vennero arruolati come "pizzegamorti" o monatti. Potevamo circolare liberamente solo noi medici. Gli infermieri e i becchini dovevano portare segni distintivi visibili anche da lontano; noi indossavamo una lunga veste chiusa, guanti, stivaloni e ci coprivamo il volto con una maschera dal naso lungo e adunco e occhialoni che ci conferivano un aspetto spaventevole. Alzavamo le vesti dei malati con un lungo bastone e operavamo i bubboni con bisturi lunghi come pertiche. Uomini e donne malati venivano portati nell'isola del Lazzaretto Vecchio; le persone che erano state a contatto con gli appestati erano invece trasferite in quella del Lazzaretto Nuovo per più di venti giorni a scopo cautelativo. Su una nave era stata issata una forca per giustiziare i trasgressori delle ordinanze igieniche e alimentari. La peste straziava i corpi che erano ricoperti da "fignoli, pustole, smanie" e mandavano un odore fetido. I ricchi morivano come i poveri. Volete sapere quanti Veneziani se ne andarono al Padreterno? Ottantamila, pensate, in diciassette mesi; dodicimila nel novembre del 1630; in un solo giorno, il 9, furono cinquecentonovantacinque.

Non c'era più chi seppelliva i cadaveri. Per i canali transitavano barche da cui partiva il grido "Chi gà morti in casa li buta zoso in barca". Per le strade cresceva l'erba. Nessuno passava. Illustrissimi medici dell'università di Padova, chiamati per un consulto, disconoscevano addirittura l'esistenza del morbo; guaritori e ciarlatani inventavano inutili antidoti; preti e frati indicavano nell'ira divina la vera causa di tutto quell'orrore calato su Venezia. La situazione era davvero tragica. Allora il doge Nicolò Contarini, a nome del Senato, fece voto solenne di edificare una chiesa "magnifica e con pompa" alla Madonna della Salute se la Vergine avesse liberato la città dalla spaventosa malattia. Promise, inoltre, che ogni anno il 21 novembre, giorno della presentazione al Tempio di Maria, si sarebbe colà recato in processione. Durante l'inverno la peste si affievolì, ma nel marzo del 1631 ebbe una recrudescenza. Solo in autunno fu debellata. Contarini era morto e il nuovo doge, Francesco Erizzo, volle subito adempiere il voto. Bandì dunque un concorso per l'edificazione del tempio ma intanto fece erigere una chiesa di legno riccamente addobbata dove governo e popolo, dopo aver attraversato il Canal Grande su un ponte di barche, si recarono in processione a esprimere la loro riconoscenza alla Madonna. Questo è quanto, monsieur: ve ne affido la testimonianza per i posteri."

CAP. 5 – IL COLERA A VENEZIA NEL 1848 E LA POESIA DI FUSINATO “L’ULTIMA ORA DI VENEZIA”

(Alibardi)

Venezia nel 1848 si trovava a vivere una condizione politica, economica e sociale molto difficile.



Dopo il Trattato di Campoformio Venezia era stata ceduta all’Austria da Napoleone, ma la città era riuscita a sconfiggere il nemico e a riconquistare la sua libertà con la caduta del governo austriaco, il 22 marzo 1848.

In realtà La Repubblica veneta riuscì per poco più di un anno a resistere contro l’Austria, che continuava a voler

riconquistare il suo territorio. Dopo pochi mesi, il 27 agosto 1849, Daniele Manin, che era stato a capo della rivolta ed era stato nominato Presidente della nuova Repubblica veneziana, fu costretto a cedere nuovamente Venezia agli Austriaci, ormai completamente distrutta, non solo per la lotta continua, ma anche per la fame, dovuta alla mancanza di cibo, e per una dilagante epidemia di colera.

Il colera è un’infezione dell’intestino tenue provocata da alcuni ceppi del batterio *Vibrio cholerae*. Il sintomo classico del colera è la diarrea, che può diventare così grave da portare alla completa disidratazione del corpo. Questi batteri si sviluppano in acqua e cibo infetti e quindi questa malattia ha origine in luoghi in cui ci sono scarsa igiene o poca disponibilità di acqua potabile.



L’epidemia a Venezia si diffuse a partire dal luglio 1849, (anche se c’erano già stati del casi durante l’epidemia che aveva colpito l’Europa nel 1835-36) causando subito le prime vittime. Pare che il diffondersi dell’epidemia sia stato causato da alcuni

soldati austriaci, contagiati durante gli scontri del 1848, avvenuti in condizioni igienico - sanitarie precarie.

In agosto i morti di colera furono migliaia: persone di ogni età, sesso e condizione sociale. Il 21 agosto 1949, si sa che il numero complessivo delle vittime del contagio era di 2.863, anche per colpa del sovraffollamento del sestiere di Castello dove molti si erano rifugiati per sfuggire alle bombe. Anche molti soldati furono contagiati, mentre spostavano le salme di coloro che erano morti di colera.

Per fermare questa epidemia si organizzarono le quarantene e la rimozione dei rifiuti dalle strade, mentre vennero rimessi in funzione i Lazzaretti, dove vennero portati i malati.



La situazione in cui si trovava Venezia in questi anni è ben raccontata dalla poesia di Arnaldo Fusinato “L’ultima ora di Venezia” (1849).

Arnaldo Fusinato fu avvocato e poeta, nacque a Schio nel 1817 e studiò legge a Padova. Scrisse numerose poesie, molte ambientate nei territori segnati dalla dominazione austriaca. Come altri personaggi di spicco del Risorgimento, venne esiliato. Morì a Verona nel 1888 e venne sepolto a Roma.

“L’ultima ora di Venezia”

È fosco l'aere,
il cielo è muto;
ed io sul tacito
veron seduto,
in solitaria
malinconia
ti guardo e lagrimo,
Venezia mia!

Fra i rotti nugoli
dell'occidente
il raggio perdesi
del sol morente,
e mesto sibila
per l'aria bruna
l'ultimo gemito
della laguna.

Passa una gondola
della città:
- Ehi, della gondola,
qual novità? -
- Il morbo infuria
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca! —

No, no, non splendere
su tanti guai,
sole d'Italia,
non splendor mai!
E su la veneta
spenta fortuna
si eterni il gemito
della laguna.

Venezia! L'ultima
ora è venuta;
illustre martire,
tu sei perduta...
Il morbo infuria,
il pan ti manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ma non le ignivome
palle roventi,
né i mille fulmini
su te stridenti,
troncaro ai liberi
tuoi dì lo stame...
Viva Venezia!
muore di fame!

Su le tue pagine
scolpisci, o storia,
l'altrui nequizie
e la sua gloria,
e grida ai posteri:
- Tre volte infame
chi vuol Venezia
morta di fame! –

Viva Venezia!
L'ira nemica
la sua risuscita
virtude antica;
ma il morbo infuria,
ma il pan ci manca...

sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ed ora infrangasi
qui su la pietra,
finché è libera
questa mia cetra.
A te, Venezia,
l'ultimo canto,
l'ultimo bacio,
l'ultimo pianto!

Ramingo ed esule
in suol straniero,
vivrai, Venezia,

nel mio pensiero;
vivrai nel tempio
qui del mio core
come l'immagine
del primo amore.

Ma il vento sibila
ma l'ombra è scura,
ma tutta in tenebre
è la natura:
le corde stridono,
la voce manca...
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Con questa poesia in ottave, il poeta descrive lo stato d'animo triste e malinconico nei confronti di Venezia, che era una città sconfitta per l'epidemia che si stava diffondendo e per la mancanza di cibo, una città stremata costretta ad arrendersi al nemico. Il poeta ripete più volte questa espressione forte, messa in bocca inizialmente ad un gondoliere: *"Il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca!"* E' proprio in questi versi che ci viene data conferma che il morbo della peste ha contribuito a sconfiggere Venezia in questo periodo.

Fusinato per rendere ancora più forte l'immagine della tragedia che sta vivendo Venezia, descrive il paesaggio che lo circonda in modo triste e cupo, come se anche la natura vivesse a suo modo questa tragedia; parla infatti di *"sole morente"*, dell'*aria bruna*, del *gemito* del mare, del sibilo del vento e, alla fine, della natura che è *"in tenebre"*

Allo stesso tempo la poesia esalta le glorie della città nei secoli e colpevolizza i nemici che l'hanno portata alla caduta, dei quali dice: *"Tre volte infame chi vuol Venezia morta di fame!"*.

Arnaldo Fusinato parla anche di se stesso e di come ricorderà Venezia e il suo splendore quando sarà in esilio in terre straniere. Bella l'immagine dell'affetto che il poeta è certo di provare sempre per Venezia che, dice ricorderà *"come l'immagine del primo amore"*

Infine negli ultimi versi descrive la città costretta ad arrendersi, mentre sventola bandiera bianca, silenziosa e circondata dalle tenebre.

CAP. 6 – LA PESTE A VENEZIA E L'ARTE

(De Pellegrin F, Goldaniga A, Vinciguerra A.)

Come già abbiamo letto precedentemente, alcuni episodi di peste a Venezia sono legati in modo particolare ad opere d'arte

CHIESA DEL "REDENTORE" di ANDREA PALLADIO

Nel 1575 la peste causò in due anni cinquantamila morti, praticamente un veneziano su tre. Un anno dopo il Senato chiese l'aiuto Divino facendo voto di realizzare una chiesa intitolata a CRISTO REDENTORE. Fu eretta, tra il 1577 e il 1592 su un progetto del Palladio, da Antonio da Ponte. Si tratta di un Tempio grandioso e imponente che poggia su un basamento di 15 gradini; l'architettura richiama alcuni elementi del tempio greco/romano. E' caratterizzato da un'imponente cupola larga come la scalinata e incorniciata da due piccoli campanili cilindrici simili a dei minareti (che ricordano quelli della Basilica di Sant'Antonio a Padova, città natale del Palladio). L'interno è semplice e armonioso, la luce entra dalle finestre laterali e da quelle della cupola. All'interno, in una sola navata con l'altare maggiore in marmo, troviamo opere del Tintoretto e del Veronese. Dal 1577 per festeggiare la fine della peste viene costruito un ponte di barche per raggiungere la chiesa e ancor oggi questa tradizione continua la terza domenica di Luglio.



BASILICA DELLA MADONNA DELLA SALUTE

Nel 1630 la nuova epidemia fu davvero grave e morì il 40% della popolazione. Il Governo decise di costruire la BASILICA DI SANTA MARIA DELLA SALUTE come voto per la fine di questa terribile pestilenza durata più di un anno. Importanti, nella costruzione esterna, la grande cupola e subito dietro quella più piccola, sopra il presbiterio. Nella facciata si apre il grandioso portale realizzato come "Arco

trionfale" preceduto da una scalinata, tutto in architettura barocca. La basilica ha una pianta ottagonale e delle piccole cappelle su ognuno dei suoi angoli. E infine all'interno è decorata con i capolavori di Tiziano e Tintoretto.

Venne finita e consacrata nel 1687 e nel 1921 venne nominata "Basilica Minore" da Papa Benedetto XV. Il 21 novembre ancora oggi si celebra una festa molto importante per Venezia, durante la celebrazione si attraversa ponte della Madonna della Salute per rendere omaggio alla Madonna.



DIPINTO DI SAN ROCCO – TINTORETTO (1539)

San Rocco(1350-1380) è il santo più invocato nel Medioevo, poiché era il protettore dalle pestilenze. La tradizione vuole che sia nato con una croce vermiglia impressa sul petto; a 10 anni dopo la morte dei genitori decise di seguire la Fede, abbandonò i suoi beni ed entrò nel terzo ordine francescano. Indossando un mantello, tenendo un bastone alla mano, borraccia e cappello, si incamminò verso Roma per pregare gli Apostoli Pietro e Paolo. La preghiera e la carità furono la sua forza. Viene ricordato come il pellegrino che non ha paura degli appestati, è protettore dei malati infetti, invalidi e prigionieri. Come simboli ha il cane, la croce (al lato del cuore) e l'Angelo. Il Tintoretto ha dipinto un quadro (307x673 cm) che rappresenta il Santo mentre risana gli appestati, e questo quadro oggi si trova nel Presbiterio della Chiesa di San Rocco a Venezia, nella parete destra in basso.



“Con questa scena fa il suo ingresso nell’arte figurativa veneta la rappresentazione della peste nel suo tragico infuriare. Il santo, modello di comportamento per tutti i confratelli per il suo impegno

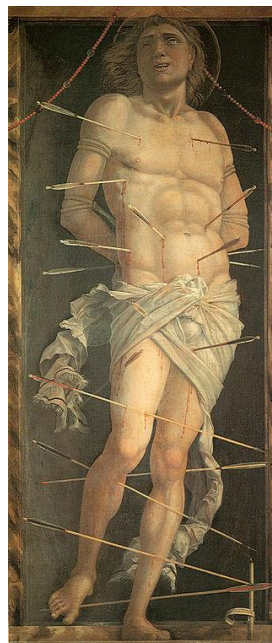
caritativo, si aggira in un ambiente di cupi bagliori gremito di corpi agitati. Sono immagini di giganti abbattuti e imploranti, ma nulla vi è di squallido o di macabro: nell'alta cifra stilistica in cui vengono realizzati essi trovano riscatto all'orrore dell'evento rappresentato.” (S. Mason Rinaldi, 1979)

QUADRI DI SAN SEBASTIANO

Un altro santo legato alla peste è San Sebastiano. (250-300 d.c)

Inizialmente fu un militare romano poi si convertì al Cristianesimo tanto da aiutare i Cristiani rinchiusi nelle carceri romane per poi essere condannato a morte dall'Imperatore. Dopo la fine della grande pestilenza a Roma, nel 1680 fu eletto "protettore contro la pestilenza". Nei suoi quadri è raffigurato come giovane, legato e nudo, trafitto da frecce e legato ad un albero. E' festeggiato il 20 gennaio come Santo e considerato il terzo Patrono di Roma (dopo San Pietro e San Paolo), è protettore anche degli arcieri, atleti e vigili urbani.

A Venezia si ricorda soprattutto il quadro del Mantegna esposto al Museo della Ca' d'oro



“...opera tormentata e intensamente espressiva, dove la solennità classica ha lasciato il posto al solo dramma della sofferenza. Il santo è rappresentato seminudo su sfondo scuro, entro una finta cornice marmorea dove sono appese due file di perline. Il suo corpo legato (è sparita anche la colonna) domina l'intera rappresentazione, con il volto in ombra piegato in una smorfia sofferente.”

SANTA TECLA LIBERA ESTE DALLA PESTILENZA - TIEPOLO (1758)

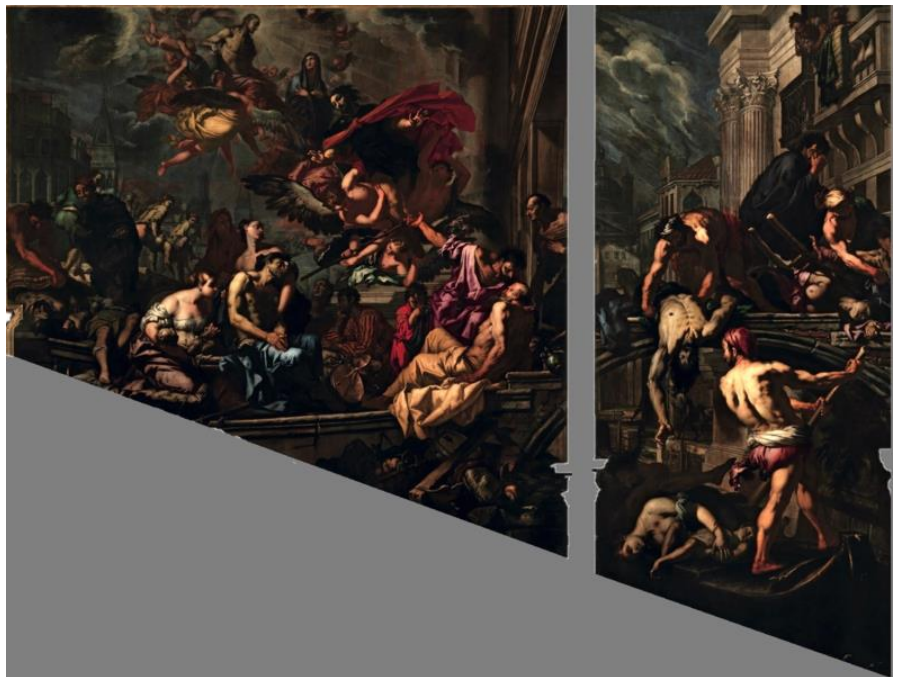


Una testimonianza della peste è il quadro di Giambattista Tiepolo, pittore e incisore italiano cittadino della Repubblica di Venezia.

Questo quadro è conservato nella chiesa di S. Tecla a Este, e rappresenta la Santa fuori dalle mura della città che prega Dio in mezzo a cadaveri e corpi abbandonati. Questo quadro mostra la drammaticità e la disperazione causate dall'epidemia.

“LA VERGINE CHE APPARE AGLI APPESTATI” A. ZANCHI (1631-1722)

Alla Scuola grande di San Rocco, lo scalone è decorato con una grande tela, realizzata nel 1666, per ricordare la terribile peste del 1630. L'opera è composta da due grandi parti separate da una parete muraria, una sorta di colonna incassata nel muro. Il pittore Zanchi, della corrente dei “Tenebrosi” (nuovo fenomeno pittorico veneziano, caratterizzato dall'utilizzo di un marcato chiaroscuro, portato in Laguna poco meno di un decennio prima dal genovese Giovan Battista Langetti, di cui lo Zanchi fu uno dei primi e dei migliori seguaci), mostra con un drammatico gioco di chiaroscuri, l'immagine realistica dei corpi raffigurati, il dramma della città per la cui salvezza intervengono la Madonna e San Rocco.





VILLA VALSANZIBIO

Ai piedi dei Colli Euganei si trova uno dei giardini più monumentali d'Italia a Galziniano Terme, nella villa Barbarigo. Il progetto fu affidato nel 1665 all'architetto pontificio Luigi Bernini (architetto e fontaniere (1612-1681), fratello di Gianlorenzo). Il giardino nacque come voto, come si usava in quel tempo: Dio avrebbe protetto la famiglia veneziana Barbarigo dalla peste e loro in cambio avrebbero allestito un giardino allegorico in grado di donare ai suoi ospiti un viaggio spirituale dentro di



loro. Nel giardino ci sono 70 statue, 7 trabocchetti, come i vizi capitali, 16 fontane, 3 laghetti, 3 giochi d'acqua e 800 piante secolari. Il percorso di purificazione è lungo circa un chilometro e mezzo, comprende il Labirinto della vita, la Grotta dell'eremita, l'Isola dei conigli e il Gran viale che porta alla scalinata e

si conclude con la Fontana dell'estasi e con statue che ricordano i doni che il giardino promette. Ma è soprattutto il Labirinto che doveva costituire un percorso di "purificazione" dalla peste.



Appendice

LA PESTE RAGGIUNSE NELLA STORIA ANCHE TREVISO?

(Prof.ssa Fanti M.)

Nella storia di Treviso, passata sotto la Repubblica Veneta nel 1300, i contatti con Venezia furono certamente importanti anche per quanto riguarda i contagi delle varie pestilenze che hanno colpito la città lagunare. Venezia aveva continui contatti infatti con Treviso, sia via terra, sia via Sile, soprattutto per le granaglie che Venezia mandava a macinare ai mulini di Treviso.

Le prime notizie su casi di peste a Treviso, li possiamo trovare nel libro del Marchesan “Treviso medioevale”, dove si dice che *“la pestilenza del 1348 e quindi quella del 1363 avevano così decimata, anche nella regione trevigiana, la popolazione, che buona parte della campagna era rimasta incolta per mancanza di braccia che la potessero lavorare...”* Quindi la peste, nel 300 era arrivata anche nel Trevigiano. Interessante a questo proposito, nel capitolo in cui si parla di rimedi per le varie malattie, lo spazio dedicato alla peste, che ci conferma che casi di peste non mancavano nella nostra città. Marchesan infatti, in modo anche un po’ ironico scrive *“Se poi – quod Deus avertat (che vuol dire: Dio non voglia!)- un tuo caro avesse a malar di peste, non confonderti, animo, perché c’è il rimedio bello e buono anche per questo bruttissimo e gravissimo malanno, che spopolò in passato intere città”*. Segue poi una pagina intera di ricette davvero bizzarre, fra cui *“asenzo, rosmarino, salvia...radice de trementilla, radice de carlina”* che andrebbero tagliuzzate e messe in un vaso di vino bianco “bono” da bere ogni mattina. Capiamo in ogni caso che la peste era una malattia grave! Nelle righe successive Marchesan la definisce *“un male, che in brevi giorni spopolava città e paesi, ed estingueva intere casate”* e ci dice che *“il ricettario della Capitolare trivigiana infatti abbonda di suggerimenti contro la peste, più che per ogni altra malattia abituale”*

Ci sono informazioni poi su casi di peste nel 1600. La peste raccontata da Manzoni nei Promessi sposi sarebbe arrivata anche a Treviso, come dice Andrea Bellieni, che per il ‘600 parla di crisi economica e demografica *“accentuata da ripetute carestie, invasioni di locuste nel 1617 e varie epidemie di peste, soprattutto nel 1629-30”* Questa pestilenza viene confermata anche da alcuni “libri dei morti” delle parrocchie.

Ad esempio, nel libro dei morti della Parrocchia di San Pelagio si legge che nel 1629 *“il di 2 Maggio 1629 pascò di questa à milgior vitta Sior Marco Porcelengo et sua*

consorte (moglie) et un suo figlio amalati et di febre e peste se ne morì” e “il dì 24 Zugnio (Giugno) 1629 pado di questa à milgior vitta Sior Tomasin Martignon amalato di febre et peste se ne morì di añi 50”

In molti casi si parla di gente “morta di “petecchie” che sono, secondo alcuni studiosi, “i bubboni, le piaghe” tipiche causate dalla peste”, in particolare dalla peste bubbonica, quella appunto descritta da Manzoni

Nei libri sulla storia di Treviso si parla infine, per il periodo successivo, solo di casi di colera nel 1800. Questa malattia che, come è già stato detto, portò moltissimi morti a Venezia fra il 1848-49, raggiunse anche Treviso. Del resto la condizione di vita a Treviso non era delle migliori in tutte le zone della città. Solo agli inizi del 1900 si cercherà di mettere mano a grossi problemi igienici e sanitari in centro città, come si legge in una “Inchiesta sulle abitazioni entro la cinta muraria” del 1911; su 3.000 case censite, 263 sono inabitabili, e si trovano soprattutto nel quadrilatero tra via Castelmanardo, via San Nicolò, via dei Dall’Oro e Isola di Mezzo (la “suburra di Treviso” come la chiamano in molti). Per ogni stanza abitavano di media tre persone, la metà delle abitazioni del centro mancava di acqua corrente ed il 35% non avevano servizi igienici degni di questo nome. Un’indagine successiva del 1912 conferma che “su 237 case inabitabili esistenti in città, 140 erano raggruppate nel quartiere di San Nicolò”.

A Treviso il colera si ripresentò nel 1855 e poi nel 1866 e nel 1873, con 476 casi solo in città, a causa anche di “inedia, sudiciume incuria della pulizia personale e specialmente della mancanza di mezzi sufficienti”. In realtà anche altre malattie si presentano in quegli anni a Treviso e soprattutto nel quartiere di San Nicolò, dove erano concentrati tutti i poveri della città: “vaiolo, tifo, rachitismo, febbri occasionali e gastriche...gastroenteriti, infiammazione di petto, febbre tifoidea, tisi e tubercolosi polmonare e morbillo ”.



BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. Il Veneto, paese per paese, Ed. Bonecchi, 1985
- AA.VV. Treviso medioevale, Ed. Chartesia, 2019
- Bianchin F. Guolo P. “Treviso negli anni del decrado” Matteo Editore, Treviso 1981
- Focarelli S. Treviso e la Marca – Una storia per immagini” Vol. 1 Tra i due secoli Ed. Finegil Editoriale (1 gennaio 2007)
- Marangon I. Palazzi di Treviso, Ed. Ramusio 2016
- Marchesan A. Treviso medioevale, vol I e II, Ed. Graphoprint, Bologna 1971
- Micheli A.A. Storia di Treviso – S.I.T. – Treviso 1981
- Storia dell'arte, vol. 1-2-3, Fabbri Editore

SITOGRAFIA

- <https://www.parrocchiasanpelagio.it/pagine-di-storia-anno-1629-la-peste-a-san-pelagio/> (25 marzo 2020)
- https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_del_colera_nel_XIX_secolo#Epidemia_del_1848-49 (25 marzo 2020)
- <https://www.missdarcy.it/storia-del-colera-il-colera-nel-xix-secolo/> (26 marzo 2020)
- http://www.consiglioveneto.it/crvportal/upload_crv/serviziostudi/1372847870091_rivoluzioneVeneziaperweb2.pdf
- https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_di_Venezia
- <https://it.wikipedia.org/wiki/Colera>
- https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_del_colera_nel_XIX_secolo
- https://it.wikipedia.org/wiki/Peste_del_1630
- <https://marisamoles.wordpress.com/2011/03/28/le-poesie-del-risorgimento-le-ultime-ore-di-veneziam-di-arnaldo-fusinato/>
- <http://www.infonotizia.it/sul-ponte-sventola-bandiera-bianca-testo-poesia-arnaldo-fusinato-lultima-ora-di-veneziam/>
- <https://www.cislveneto.it/Approfondimenti/Diario-veneto-del-Risorgimento-1848-1866/21-agosto.-1849.-Il-colera-a-Venezia>

<https://www.venicecafe.it/tintoretto-san-rocco-risana-gli-appestati-chiesa-san-rocco/>

[https://it.wikipedia.org/wiki/La_Peste_del_1630_\(Antonio_Zanchi\)](https://it.wikipedia.org/wiki/La_Peste_del_1630_(Antonio_Zanchi))

<http://www.graziussi.com/peste.html>

<https://unmaskedstore.com/>

<https://www.venetoinside.com/it/>

<https://www.baroque.it/storia-tra-seicento-e-settecento/la-storia-europea-tra-seicento-e-settecento.html>

<https://www.venipedia.it>

<https://www.vogavenetamestre.it>

<https://www.rivistadipsichiatria.it>

bestveniceguides.it